



**Racconti di
primavera**

racconti di

primavera

PREFAZIONE

In questo inserto sono stati pubblicati quattro racconti scritti da alcuni degli alunni delle classi 1AFM, 1GRAF e 1TEC che quest'anno hanno partecipato al corso di scrittura creativa.

Partendo da contenuti di argomento storico, che spaziavano dall'antichità ai giorni d'oggi, ciascuna classe ha liberamente scelto un argomento di loro interesse sul quale ha effettuato ricerche e approfondimenti per la stesura di un racconto storico.

Partendo dalla tematica del femminismo e delle donne nella storia, gli studenti della 1AFM, si sono concentrati sulla figura di Rosalind Franklin, chimica britannica dei primi anni del Novecento, che contribuì a determinare la struttura del DNA. Come spesso è accaduto alle donne nella storia, in vita Rosalind non ebbe alcun riconoscimento per il suo lavoro; anzi, tre suoi colleghi vinsero il Nobel grazie ai suoi studi e i suoi sforzi, senza citarla o ricordarla alla consegna del premio.

Gli alunni della 1GRAF si sono concentrati sul breve esilio di Napoleone all'isola d'Elba, durato dal 3 maggio 1814 al 26 febbraio 1815. Ciascun gruppo ha affrontato l'argomento da prospettive differenti. Un racconto è stato scritto in prima persona, narrando la storia del soggiorno elbano come un ricordo nostalgico che Napoleone, ormai malato, ha dall'isola di Sant'Elena. L'altro gruppo, invece, ha preferito far parlare la casa che ospitò l'imperatore durante i suoi dieci mesi elbani, la Villa dei Mulini, dando voce a uno degli edifici presenti sul loro territorio.

I ragazzi della 1TEC hanno scelto di narrare un evento cardine della storia elbana del secolo scorso, quando, a seguito dell'armistizio badogliano e della spaccatura dell'8 settembre 1943, la cittadina di Portoferraio veniva bombardata dall'aviazione tedesca, vista la decisione del comando della Marina installato sull'isola di non appoggiare l'alleanza con la forza nazista. Inoltre è presente anche l'attenzione alla pesca e ai luoghi della memoria cittadina, data dalla curiosità degli allievi di riscoprire semplici fatti quotidiani delle loro famiglie.

I Professori

Lara Biagini

Giuseppe Cunti

Ester Cuzzocrea

Gianmarco Galfano

ROSALIND FRANKLIN

di Francesco Di Giorgi, Samantha Fontana, Ilaria Madan, Alen Pagnini, Francesco Traversari, Giulia Verdura

“In una cittadina nei pressi di Londra, il 25 luglio 1920, la signora Muriel Frances Waley e il signor Ellis Arthur Franklin diedero alla luce una splendida bambina.

Rosalind era l'unica figlia femmina della famiglia – aveva tre fratelli – e apparteneva a una famiglia di ebrei. Il padre era un mercante banchiere, mentre la madre gestiva gli affari di casa.

La sua infanzia girò attorno alla scuola e ai passatempi tipici dei bambini della sua età e proseguì gli studi finché Hitler, un uomo perfido, non la costrinse a rivedere i suoi piani: Rosalind, come altri molti altri ragazzini ebrei, fu costretta a interrompere gli studi.

Dopo aver sostenuto degli esami di ammissione in fisica e chimica, materie alle quali si era avvicinata e appassionata fin da piccola, riuscì a entrare al college di Cambridge dove si laureò.

Nel gennaio 1951 iniziò a lavorare come ricercatrice associata presso il King's College di



Londra e si dedicò allo studio di ciò che l'avrebbe accompagnata fino alla fine dei suoi giorni: il DNA.

Ci lavorò assieme a un suo studente e a Maurice Wilkins, uomo con il quale non riuscì a entrare in sintonia. Rosalind, infatti, riteneva di dover condurre in autonomia le sue ricerche, mentre Maurice pensava che la neoarrivata fosse stata chiamata per affian-

carlo e aiutarlo.

Questa scarsa chiarezza nella definizione dei ruoli aveva portato i due ricercatori a non parlarsi. Fu proprio per questo motivo che la vita della nostra eroina risulta in questo periodo tutt'altro che felice. Era una donna forte, riservata, e ciò rendeva ancora più difficili i rapporti umani con i colleghi. Inoltre, nel mondo accademico dell'epo-

ca vi era un diffuso maschilismo che tendeva al separatismo tra uomini e donne.

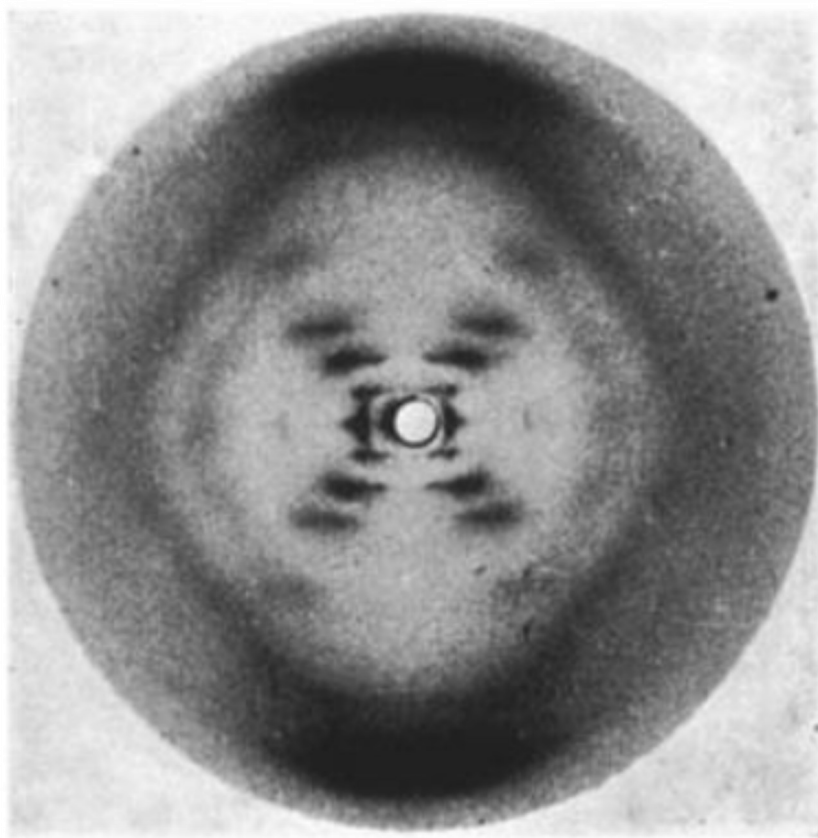
Ma nonostante le varie difficoltà incontrate, riuscì a proseguire nella ricerca. I suoi studi le permisero di mettere a punto una tecnica innovativa che utilizza i raggi X per fotografare i costituenti di tutti i materiali viventi e non. Si trattava di una microcamera capace di produrre fotografie ad alta definizione dei singoli filamenti di DNA.

Fu proprio grazie a questo dispositivo

che diede una svolta alla sua ricerca. Riuscì, infatti, a scattare una fotografia che passò alla storia con il nome di *Foto numero 51*: essa rivela una vera e propria X, formata da strisce nere simili al manto di una tigre che si irradiano al

centro della periferia. Era una delle immagini più nitide ottenute e mostrava indiscutibilmente la forma di un'elica, ma forse tu, nipotina, sei ancora troppo piccola per capire queste cose.

Dopo continui alti e bassi, l'avventura della ragazza venne segnata da una disgrazia. Tutto



il suo lavoro, il sudore versato e le ore passate sui libri volarono via per colpa della più grande rapina della storia, compiuta ai danni della ragazza da parte di tre uomini cattivi.

La nostra protagonista conservava questa famosa fotografia nel

cassetto dell'ufficio. Ebbene, tre suoi colleghi, con una giocata d'astuzia, riuscirono ad accedere a quella sua piccola ma importantissima cassaforte, e il successo venne da solo.

Si approfittarono della sua grandemente, si approfittarono della sua generosità, si approfittarono della sua debolezza...

Purtroppo nessuno si ricordò della sua grandezza, o per lo meno non prima della sua morte. La povera Rosalind non venne nemmeno menzionata all'assegnazione del Nobel

che questi tre uomini vinsero grazie anche, e soprattutto, alle sue fatiche e alla sua dedizione.

La nostra protagonista non venne mai a sapere del grande successo che la sua scoperta avrebbe provocato. Morì infatti molto presto,

all'età di 38 anni, quando lasciò i suoi cari e volò in paradiso.”

“Nonna nonna, continua...”

“Oh, cara! Rosalind era una persona dal cuore d'oro, sempre sorridente e premurosa con tutti. Sapeva affrontare ogni si-

tuazione a testa alta e, nonostante gli alti e bassi che sono stati presenti nella sua vita, verrà sicuramente ricordata per la sua determinazione e intelligenza.

Donne come lei sono rare da trovare: donne forti, indipendenti e testarde, pronte a sa-

crificare ogni cosa per i propri obiettivi.

Sai, piccola, penso che ognuna di noi dentro di sé abbia una piccola Rosalind Franklin pronta ad aiutare tutte le giovani donne d'oggi!”

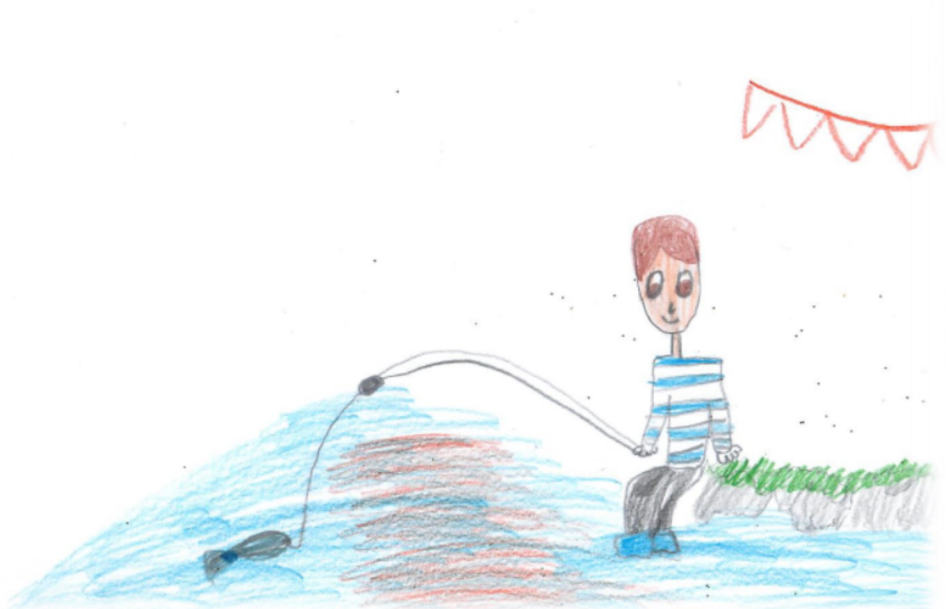


IL POLPARO E LE SIRENE

di Vittorio Allegretti, Giuseppe Vasile Cancelleri, Niroj Capogrosso, Maurizio Ermacora, Lorenzo Marangon, Simone Mattafirri, Chiara Vai

Era una bella giornata di metà settembre. La stagione estiva era quasi finita e non era più molto caldo. Il sole splendeva alto, il cielo era azzurro chiaro e senza nuvole. Il mare era calmo e all'interno del molo le sue acque sembravano non muoversi. I gabbiani volavano alti e facevano il loro verso stridulo, a volte fastidioso. Il tempo era perfetto per pescare e scesi al porto.

Desideravo passare qualche ora di divertimento, ma speravo anche di portare a casa qualche cosa per



cena. Avevo quattordici anni, ero il nono di dieci figli. La mia era una famiglia povera, mio nonno e mio padre erano pescatori e si viveva alla giornata.

Tirai fuori dal secchio l'attrezzatura, che qualche giorno prima avevo preparato con mio nonno. Lo avevo osservato mentre costruiva la polpaia, lui era un abile polparo. Aveva preso un

pezzo di canna e l'aveva pulito all'interno. Aveva posizionato intorno sei ami e aveva chiuso il foro con della plastilina. Poi aveva sciolto il piombo in un pentolino e lo aveva versato nella canna. Dopo averla lasciata raffreddare, aveva rotto lo stampo e aveva legato la lenza. Infine aveva verniciato la polpaia con lo smalto bianco che sarebbe servito per attirare i polpi.

Mi sedetti sulla so-





lita bitta sul molo di fronte l'orologio della Porta a Mare, simbolo del paese e ingresso nel centro storico dalla vecchia darsena medica. Per prima cosa presi il pezzo di piombo schiacciato, che mio nonno aveva forato per fissare la lenza e come da suo consiglio legai il favollo come esca con i pezzetti di corda, che mi aveva preparato. Lanciai lo strascico e iniziai la pesca.

A fine mattina nel mio secchio c'erano ben tre polpi. Potevo dirmi ben più che soddisfatto. Era stata una pesca eccezionale. Mai avrei immaginato quello che sarebbe successo.

Erano le 11:15 di mattina, tutto taceva, le strade erano deserte, poche persone si spostavano sotto il sole cocente di quell'ora.

Sistemai la mia attrezzatura da pesca per ritornare a casa, quando sentii un rombo di aerei che si stavano avvicinando. Arrivavano proprio sopra di me, volavano a bassa quota. Poi il suono delle sirene.

Si trattava delle sirene antiaeree, posizionate sul campanile del duomo, poco distante da Porta a Mare.

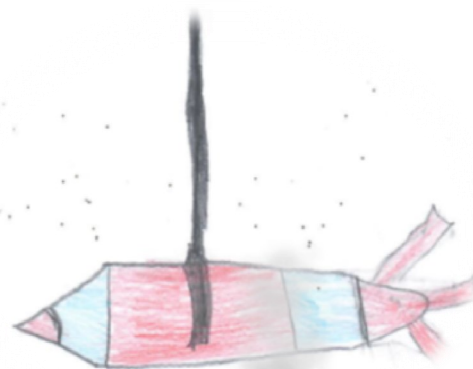
Impaurito, lasciai cadere il secchio con i polpi. Non capivo cosa stesse succedendo. Oltre il suono degli aerei, sentii come un sibilo provenire dal cielo. Era il rumore delle bombe che ve-

nivano sganciate.

Prima un boato e poi un altro, le esplosioni rimbombavano nell'aria. Iniziai a guardarmi intorno tra le persone che scappavano, piangevano e urlavano.

Iniziai a correre e senza rendermi conto dove stessi andando, arrivai alla Linguella. Lo spettacolo era orripilante: macerie dappertutto, polvere e fumo che si alzavano nel cielo. Morti e feriti ovunque.

Lungo la strada incontrai un mio amico: Aldo. Con lui ogni tanto si andava al mare insieme, a Prunini o a Sansone. Aveva stampato in viso il volto della



paura.

“Dobbiamo andare in Via Guerrazzi”, gli urlai.

“Perché?”, mi rispose.

“Mia nonna mi ha detto che se avessi sentito le sirene sarei dovuto andare lì”,

continuai gridando sotto i colpi delle bombe.

“Vengo con te”, strillò.

Arrivammo senza fiato, il

mio cuore batteva velocissimo. Tu-tuum-tu-tuum!

Eravamo terrorizzati e non sapevamo cosa fare. Decidemmo di seguire un gruppo di persone e con loro arrivammo al rifugio antiaereo della Porta a Terra, sotto le forttezze medicee. Queste non erano un vero rifugio, ma l'unico

posto minimamente riparato sotto il quale cercare di sfuggire alla distruzione.

Avevo paura. Pensai alla mia famiglia, chissà se aveva trovato riparo. Avrei voluto avere vicino mia mamma. Mi sentivo solo.



Entrai in un cunicolo umido e mi sedetti per terra, sotto il rumore delle bombe lanciate. Mi tappai le orecchie con le mani e piegai la testa tra le gambe. Non volevo più sentire quegli scoppi. Iniziai a piangere.

L'odore era acre e pesante, mi soffocava, mi mancava l'aria, e il tanfo dato dalla calca

di persone sudate e impaurite peggiorava la situazione. Sulle pareti, invece, potevo notare la muffa e qualche rivolo d'acqua che scendeva fino al pavimento. Mi guardai intorno e vidi alcune casse sulle quali si sedevano una donna con

una bambina. Mi sedetti anch'io in un angolo e dentro di me mi ripetevo come un mantra: andrà tutto bene, tranquillo, andrà

tutto bene.

Le bombe cadevano un po' dappertutto colpendo tutto quello che ci circondava. Tremava tutto, soffitto, pavimento e pareti, sembrava che anche il rifugio cedesse da un momento all'altro e ci seppellisse vivi. La bambina piangeva disperata, la madre pregava cercando di con-

solarla e io pietrificato dalla paura, non riuscivo a spicciare parola.

Le sirene smisero di suonare e il terrore s'impadronì di me. Non si sentì più niente, il silenzio era opprimente, angosciante.

Uscii da sotto l'arco di Porta a Terra. Percepivo il panico tra la gente: questa sirena ha fatto impazzire la folla, il sindaco non aiuta dicendo ancora di tornare sotto il rifugio. E le sirene... quelle assordanti sirene... sono state così rumorose che forse si saranno sentite fino



a Piombino e non c'è uomo all'Elba che non le possa aver udite urlare. C'è fumo ovunque, non riesco a vedere niente: può distruggersi una cittadina così in fretta? Non tutti ci siamo riparati, qualcuno è rimasto sotto le bombe. Vedo corpi per la strada. Via Guerrazzi non esiste più, lì dove avevo corso pochi minuti prima ora c'erano solo cumuli di macerie. L'ospedale era aperto, con le mura crollate.

“Vado a casa”, mi disse Aldo, ricomparso al mio fianco, “ho paura per la mia famiglia”. E se ne andò.

E nonna Teresina? Il pensiero mi balenò fulmineo per la testa. Lei a malapena riusciva a camminare. Come poteva essersi riparata da qualche parte? Dovevo andare a cercarla. Mi misi in moto quasi senza riflettere. Per ora penso solo a correre, mi dissi. Presi per la scalinata del Teatro dei



Vigilanti e salii.

Vedevo gente in movimento ovunque. Ma sembrava che nessuno avesse una meta. Credo che anche gli altri portoferraiesi la pensassero come me e fossero confusi quanto me. Ancora oggi sento quel fischio che mi rimbomba nella mente, non lo dimenticherò mai, lo scendere delle bombe mi rimarrà impresso per sempre.

Nel mentre che correvo e mi guardavo intorno vedevo infermieri, militari e carri con le barelle

all'interno. Sono arrivato in cima al paese come se sognassi e non mi sembrava vero.

Lo spettacolo era devastante. Distruzione dappertutto. Fuoco e fiamme uscivano dalle case. Pareva l'inferno, boia deh. Da lì vedevo ancora gli aerei che ronzavano lontano: speriamo che non tornino più, mi dicevo, non ho più forze ma ce la devo fare, devo andare dalla nonna e assicurarmi che stia bene. Il verde del prato vicino casa sua era diventato grigio e ciò che era grigio si era trasformato in nero, vedevo le case dei miei amici che non esistevano più. Voglio tornare a casa mia. Chissà se è ancora in piedi. Da lassù non la vedevo. E avevo paura.

Alla fine arrivai da nonna. Bussai ma non rispose nessuno. Continuai a bussare ed urlare "NONNA APRIMI TI PREGO!!!" Nessuno rispose, allora passai dal retro, dove nonna lasciava sempre l'uscio socchiuso. Non ci voglio credere... iniziai a piangere disperatamente davanti a un cratere. Le bombe erano arrivate pure qui.



LA DIMORA DI NAPOLEONE

di Alessandro Bruno, Gaspari Naomi, Federico Porro

Sono nata nell'anno 1724 per volontà di Gian Gastone de' Medici nel centro storico di Portoferraio, nella sua parte alta, precisamente fra il Forte Stella e il

tanto che nel 1814 ho avuto l'onore di trasformarmi nella residenza ufficiale di un famoso imperatore.

Era la mattina del 9 maggio quando Na-

e nella quale passava la maggior parte del suo tempo.

Appena arrivato, aveva deciso di piantare qui la sua tenda e nonostante avesse un letto comodo e



Forte Falcone. Ero la casa del giardiniere del governatore che abitava all'interno del Forte Stella. Inizialmente avevo solo quattro piccole stanze con dei mulini, ma col tempo sono diventata molto grande e importante,

poleone Bonaparte fece il suo ingresso. Fin da subito si impegnò a farmi dei cambiamenti, iniziando dal giardino, nel quale dispose un viale pieno di alberi d'arancio. Era la parte di me che sicuramente adorava di più

caldo, dormì molto raramente nella sua camera. La vera reggia per lui era il mio bellissimo giardino, dove passava ore e ore a dettare tutte le istruzioni per organizzare una nuova rivincita, mentre sorvegliava il suo tè

preferito alla frutta perché non beveva mai alcolici.

Ricordo che quotidianamente, alla fine del pranzo, sorseggiava uno sciroppo a base di mandorle amare, perché ne era molto ghiotto, anche se ciò

gli provocava forti dolori alla pancia e per questo si metteva sempre la mano dentro il gilet!

Napoleone mi fece costruire un grande salone per unire i miei padiglioni laterali, una scala a chiocciola per comunicare con il piano superiore, e fece inoltre demolire i vecchi casolari e abbassare il lungo fabbricato

del Padiglione, che serviva di alloggio ai militari, perché gli impediva di godere della vista del paesaggio da lui tanto amata.

Il fabbricato delle carceri venne trasformato invece in

una scuderia. Come avrebbero potuto mancare, infatti, i suoi amati cavalli?

Adorava andare a cavallo, anche in casa, tanto che sul mio marciapiede, di fronte ai portali del pianterreno, è rimasta l'orma dello zoccolo di Tauris, il suo preferito tra i

preferiti.

Sicuramente mi avrebbe resa ancora più bella, se non fosse rimasto senza soldi!

Era questo uno dei motivi per cui spesso lo vedevo triste e pensieroso, tanto che si era ridotto a interrogare i tarocchi. Ma non l'unico. Invano infatti attese l'arrivo della sua amatissima consorte dalla mia terrazza, che dà sul canale di Piombino. Ma da qui riuscì a scorgere le navi che portavano a lui la madre e la sorella.

Ho avuto il piacere, dunque, di ospitare delle persone molto care a Napoleone, come la sorella Paolina e la madre Maria Letizia.

Ricordo molto bene Paolina. Fu proprio lei che

decise di dare una festa la sera prima della partenza



del fratello. Era passato, infatti, meno di un anno dall'arrivo di

Napoleone, che questi aveva deciso di lasciare



l'Elba per riconqui-

stare la gloria.

Arrivata la sera, era vestito con pantaloni e giilet bianchi e con un soprabito nero.

La bellissima sorella, per prenderlo un po' in giro gli disse: "Stasera sembri un pinguino!".

Napoleone rispose baciandole la mano.

Successivamente ballarono insieme una contradanza.

La sera stessa, all'imbrunire, Napoleone

preparò tutte le cose da portare via ed entrò nel salone per salutare la madre e la sorella in lacrime. Poi si avviò lungo il sentiero che dal giardino porta alla spiaggia del Forte Stella.

Nel mentre, dall'alto del Falcone si udì un colpo di cannone.

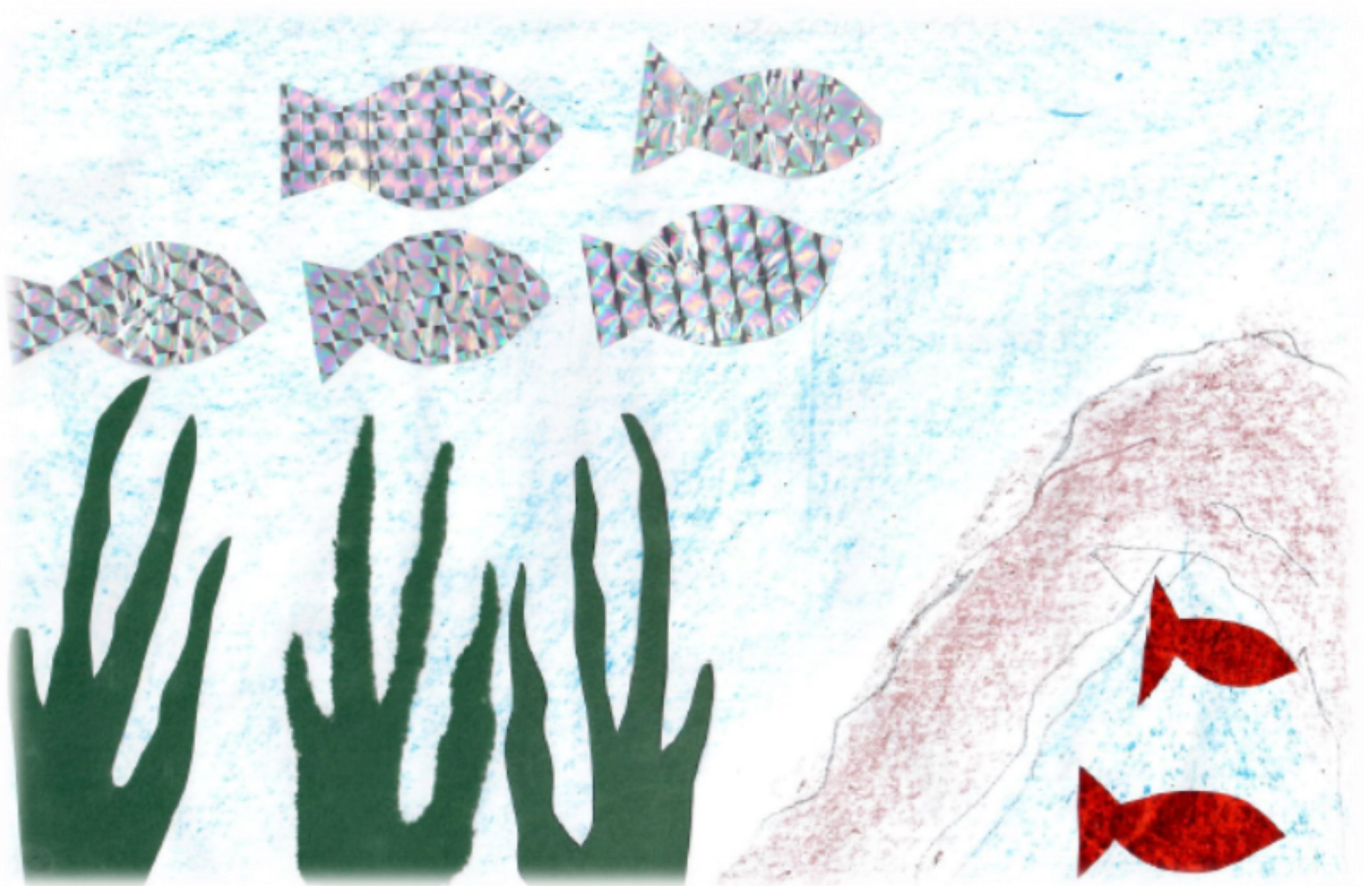
Napoleone si incamminò verso la Darsena.

Ci lasciò il 26 febbraio 1815. Era vestito con la sua uniforme verde di

Colonnello della Guardia e la sua redingote grigia.

Si imbarcò sul brigantino e partì con un piccolo esercito del quale facevano parte anche molti giovani delle famiglie elbane più in vista.

Quella purtroppo fu l'ultima volta che io, Villa dei Mulini, ebbi l'onore di poterlo ospitare tra le mie mura.



LA NOSTALGIA DI NAPOLEONE

di Viola Cenciarelli, Marta Corsi, Greta Melis

Ed eccomi qui, seduto a guardare la pioggia, con mal di denti, febbre, senso di oppressione e ansia.

Chi l'avrebbe mai detto! Gli anni all'Elba

Sono nato in Corsica da una famiglia della piccola nobiltà italiana e ho studiato in Francia, dove sono divenuto ufficiale d'artiglieria e quindi di generale.

ticamente sono stato sovrano assoluto della Francia e ho conquistato gran parte d'Europa e consolidato alcune delle più importanti vittorie della Rivoluzio-



sarebbero stati i più belli da ricordare.

Sono stato un politico generale francese e devo dire che se aggiungessi la parola "grande" prima di "politico" suonerebbe meglio.

Sono stato anche presidente della Repubblica italiana e re d'Italia, successivamente mediatore della confederazione Svizzera e dopo ancora protettore della confederazione del Reno. Pra-

ne francese, come l'uguaglianza di tutti i cittadini e la laicità dello Stato.

Sì, se ve lo steste chiedendo, me ne sto vantando!

Invece ora mi trovo esi-

liato a Sant'Elena, che pur essendo un'isola non ha lo stesso fascino dell'Elba.

Ogni volta che mi sveglio penso sempre all'isola d'Elba.

Vi arrivai il 3 maggio 1814 a bordo della nave inglese Undaunted, favorito da buon vento.

Vivo in me è ancora il ricordo di quel giorno: gli elbani mi accolsero con gli spari di cannone dalle fortezze della città.

Fu emozionante, come una specie di incantesimo. L'abito verde accurato si rifletteva sull'azzurro del mare.

Ero calmo, avevo una sensazione di benessere e un sorriso pieno di dignità sfiorava le mie labbra. Le braccia erano incrociate dietro il dorso e in mano avevo un semplice cappello rotondo da marinaio.

Gli elbani si meravigliarono quando accorsi verso di loro. In mio onore alzarono lo stendardo bianco e rosso con le tre api d'oro. Il molo si riempì di gente e si sentiva il suono dei festeggiamenti provenire fin dalla campagna.

Al mio fianco c'erano

il maresciallo e i generali.

Una volta sceso dalla nave, mi aprirono le porte della città. Risuona ancora nella mia mente il *Te Deum* di ringraziamento!

Una volta arrivato al centro di Portoferraio, il Maire mi consegnò le chiavi della

mio solito pranzo semplice ma ricco, di coricarmi nella vasca calda. Prima delle 16, la lettura nella biblioteca era il mio passatempo preferito per soddisfare la mia sete di conoscenza, cullato dalla luce del sole e dal profumo delle erbe del giardino.



città e dopo i festeggiamenti mi accompagnarono al Palazzo Municipale, dove avrei passato un periodo breve.

Non posso scordare quelle fredde notti passate a dormire nello scomodo letto! Ma per fortuna sarebbe durato per poco.

I primi tre giorni sono stati molto intensi, ma non persi mai l'occasione, dopo il

Sapevo, dentro di me, che quel pomeriggio avrei trovato la dimora perfetta!

Viaggiando in lungo e in largo per la città in sella al mio cavallo, rimasi affascinato da una palazzina: la Villa dei Mulini. Non fui io a scegliere lei, ma le sue mura scelsero me!

Quando era buon tempo potevo vedere l'intera costa, nessuna nave nemica

o amica poteva passare inosservata.

Il mio posto preferito, dove trascorrevole ore notturne, non era di certo il letto, ma il mio giardino, creato con cura e maestosità. Proprio lui mi dava l'ispirazione e la forza di intraprendere nuove imprese, nuovi progetti...

Guardavo il mare e già sentivo all'orizzonte il profumo della vittoria.

Avevo già progettato da tempo la mia fuga dall'Elba, nei minimi dettagli; ormai tutti si erano accorti che sarei partito.

Il 26 febbraio 1815 lasciai la mia cara isola cercando di riconquistare tutto ciò che avevo perso. Ma le cose non andarono come previsto: dopo la sconfitta definitiva a Waterloo, venni mandato sull'isola di Sant'Elena.

Ed eccomi qui, dunque, seduto a guardare la pioggia. Anche quando arrivai all'Elba, sei anni or sono, pioveva. Cosa darei per tornare indietro! Sicuramente guarirei, se potessi risentire quella pioggia!

